

Pawel Wasowski. Temples Of This Time

Il progetto espositivo dedicato a Pawel Wasowski (Varsavia, 1974) presenta al pubblico un ciclo di nuovi lavori, intitolati *Temples*, appositamente progettati dall'artista tra il 2020 e il 2021 che si dispongono negli ambienti della Galleria e dialogano con opere precedentemente realizzate, afferenti ai cicli *Confluence* e *Optical Vibes*.

Il percorso è introdotto da un'installazione site-specific che offre per la prima volta al pubblico la raffinata progettualità dell'artista e architetto polacco: su una delle due pareti del corridoio dal quale si accede alla mostra, sono infatti allestiti schizzi e disegni, appunti e prove cromatiche che Wasowski, per ogni opera, ha meticolosamente realizzato: un vero e proprio "viaggio" all'interno dei fondamenti della sua indagine e del suo processo creativo, dall'ideazione alla progettualità necessaria per realizzare le opere di rigorosa perfezione e seducente bellezza che caratterizzano la sua intera produzione, sino all'attuale serie dei *Templi*.

Temples of This Time introduce così, sin dal titolo, l'ultimo ciclo di opere dell'artista che sono caratterizzate da un formato quadrato, da una realizzazione squisitamente manuale – come del resto avviene per l'intera sua opera pittorica – e da una straordinaria capacità di variare trame e gradazioni cromatiche, sulla base di una modularità stabilita aprioristicamente come modello progettuale, con i conseguenti, straordinari effetti percettivi scaturiti dall'incontro tra forme.

Opere che sono *Templi*: così allude il titolo, seguito da un numero progressivo e da un nome antico che riecheggia le divinità egizie.

Tempio, quadrato, riferimenti alla misteriosa civiltà dei faraoni: tre elementi che l'artista dispone sul tavolo della pittura per visualizzare e interpretare, con il suo linguaggio, il senso di ciò che oggi ha duramente colpito tutto il mondo, la pandemia: una piaga epocale, che Wasowski associa a quelle egizie descritte dalla Bibbia, le prime sciagure che Dio ha inflitto all'umanità, per punirla dei suoi mali e delle sue colpe.

Da questo tragico parallelismo, l'artista ha poi riflettuto sul significato antico e contemporaneo di erigere templi e monumenti alla divinità: luoghi dove provare a tornare in contatto con il sacro, espriare il peccato, ricongiungersi alla dimensione dell'oltre, esplorare il mistero.

E i primi luoghi sacri, dalla Kaaba alle Mastabe alle Piramidi, sono a pianta quadrata.

Una forma geometrica che si carica di significati mistici, cabalistici e alchemici: basti ricordare che sin dalla scelta dell'area di edificazione di un tempio, fondamentale è l'individuazione di un punto di alta tensione e ideale congiunzione tra Terra e Cielo. Di un sito, cioè, in qualche modo unico e straordinario, tale da permettere la relazione tra l'umano e il divino, il contatto tra il transeunte e il trascendente, l'Oltre.

Una scelta che si riverbera in molte ricerche artistiche anche moderne e contemporanee, da Lucio Fontana che individua il punto esatto nel quale fendere la tela, e così trovare e far sperimentare al riguardante la fenditura verso l'Oltre; a Pawel Wasowski che trova il punto centrale dal quale si

dipana, enigmatica e ipnotica, la composizione cromatica dei suoi pattern, in un andirivieni tra concretezza del progetto e metafisica della visione.

Del resto, anche nell'edificazione di un tempio è fondamentale il punto di partenza da un centro, spesso rappresentato da una pietra che emerge dal caos e ne è l'ordinatrice.

È in questo centro che il sacerdote scava una buca e in essa pone non solo delle offerte, ma anche un cippo di pietra cubica: torna la forma del quadrato, nel suo essere in potenza; così come nell'opera di Wasowski l'illusione offerta dai colori sapientemente utilizzati rende le opere virtualmente tridimensionali: lo sguardo affonda al centro dell'opera, la percorre nel suo espandersi cromatico, al suo nucleo generante ritorna, in un'esperienza percettiva che porta la mente ad associazioni concettuali differenti e mutevoli, a seconda della nostra pregressa conoscenza e fantasia.

Tutto si diparte da lì, da un quadrato centrale, piccolo, potentissimo: inizio della creazione, naos sacro del tempio dell'arte.

Una forma pura e assoluta: con un vertiginoso balzo in avanti, Wasowski approda ai quadrati delle avanguardie storiche e del secondo dopoguerra, da Malevich ad Albers, da Vasarely ad Alberto Biasi: l'opera dell'artista e architetto polacco si carica di tutte le ardimentose sperimentazioni del XX secolo, ne ripercorre e onora le verifiche e i progetti, le utopie e le visioni, fino ad aggiornare di senso la cosiddetta optical art.

Affascinante il fatto che la sua ricerca, come quelle programmate e cinetiche avviate nella fine degli anni Cinquanta ed "esplose" nel decennio successivo del Novecento, parta sempre da un qualche riferimento al mondo della natura: l'allusione al tempio per esempio, abbiamo visto che ci riconduce a un punto individuato nella nuda terra di un luogo trovato e scelto dall'uomo illuminato dagli dei; e anche i pattern che Wasowski sapientemente fa irradiare attorno al cuore centrale dell'opera, sono il risultato di una sovrapposizione di trame che, una dopo l'altra l'artista riempie di colore, per fare emergere il reticolo cromatico. Così, del resto, aveva saputo inventare Alberto Biasi, mitico protagonista dell'arte programmata negli anni Sessanta, quando osservando le lettiere dei bachi da seta, formate da griglie, aveva pensato, alla fine degli anni Cinquanta, di sovrapporle per ottenere delle opere vibranti, capaci di irretire e illudere lo sguardo, di ammaliare e far pensare l'osservatore. "Dopotutto, il mondo attende sempre di essere ripensato, immaginato e riprogettato dalle fondamenta, e questo è il compito degli artisti": così ha dichiarato un altro grande protagonista della grande stagione programmata, Antonio Barrese, attivo nel Gruppo MID.

Partendo, appunto, dal mondo, dalle regole che ordinano la natura e ne scrivono il suo mistero, anche Wasowski continua a ripensare il quotidiano: e una pandemia con la quale stiamo drammaticamente facendo i conti diventa stimolo a unire, in una vertigine concettuale e temporale, l'antichità preclassica con le avanguardie cinetiche del XX secolo. Seguendo le regole dei suoi grandi maestri: da Josef Albers, che in tarda età dipingeva i suoi *Omaggi al quadrato* (dal 1950) e che nel 1963, dalle pagine del saggio *Interaction of color*, dimostrava come ciascun colore può

essere percepito in modo completamente diverso se associato ad altri e a seconda delle forme, nell'ottica di offrire una percezione multipla dello spazio pittorico.

Prima dei *Templi*, Wasowski ha creato altri cicli di opere, che tuttora continuano a generare pattern e variazioni attorno al tema centrale, che vanno sotto il titolo di *Confluenze*. Si tratta, in questo caso, di opere di forma anche rettangolare, formate da una composizione di quadratini di diverso colore così da dare allo sguardo l'illusione di moti dinamici e confluenti: paiono fluide, mutevoli come i corsi d'acqua o i rivoli di pioggia alle finestre, o ancora evocano le indagini al microscopio. Non a caso, il nome di questo ciclo è *Confluenze*, che Wasowski intende nella sua accezione più scientifica: una misura del numero di cellule nelle colture cellulari, espresso come percentuale dell'area del recipiente di coltura occupata dalle cellule. Ad esempio, una confluenza al cento per cento significa che le cellule hanno occupato tutto lo spazio a loro disposizione e non c'è spazio per un'ulteriore crescita. In questa direzione, le opere di questa serie, così lette, si arricchiscono di significato e agli occhi diventano ancora più intriganti, presentandosi come organismi vivi, mutevoli, in continua trasformazione e disposizione grazie alle dinamiche di queste unità plastiche, potremmo chiamarle in omaggio ad un altro maestro e "padre spirituale" di Wasowski, Victor Vasarely. Nel 1955, l'artista ungherese in occasione della mostra "Le Mouvement" alla galleria Denis René, pubblicò il suo *Manifesto Giallo*, in cui tutte le precedenti intuizioni furono riunite in una teoria stringente finalizzata a fondare un linguaggio pittorico nuovo, le cui lettere erano elementi geometrici definiti da Vasarely come "*Unités plastiques*": quadrati colorati di 10 centimetri di lato, all'interno dei quali era possibile inserire una forma geometrica più piccola e di diverso colore, come un cerchio, un rettangolo o un quadrato. Una regola semplice, capace di generare innumerevoli opere. Una regola che scaturiva, ancora, dalla natura: nel 1973 infatti Vasarely descrisse le sue unità plastiche come "*controparte delle stelle, degli atomi, delle cellule e delle molecole, ma anche dei granelli di sabbia, dei ciottoli, dei fiori e delle foglie*"¹: la capacità astrattiva dell'artista aveva saputo sintetizzare in una forma geometrica, e nelle sue infinite potenziali variazioni e dimensioni, l'energia generatrice e metamorfica della natura. Qualcosa di molto simile a quanto oggi ci offre l'opera di Pawel Wasowski: un'opera creata con una squisita manualità. Dalla stesura del progetto e delle prove cromatiche, sino al riempimento di ogni singolo quadratino di colore, l'artista procede infatti manualmente, aiutandosi soltanto con gli stencil per ottenere trame da riempire e completare.

Una manualità che rende ancor più vive e vibranti le sue opere e ci invita, ancora una volta, a credere nella possibilità dell'uomo di essere misura e ordine del mondo: ma, anche, ad accogliere il caso e l'imprevisto, il mistero. L'armonia, del resto, è fatta anche di questo, come la vita.

Ilaria Bignotti

¹ Victor Vasarely, *Folklore Planetaire*, Monaco, 1973, in Magdalena Holzhey, *Victor Vasarely*, Taschen, Colonia, 2005, p. 64.